

Forma e colore in dialogo L'ikebana incontra le ceramiche di Bose

di Lorenza Morandotti

Dialogo ed incontro, le due parole scelte nel titolo ben sintetizzano le energie circolate durante l'evento proposto dal Monastero di Bose.

Sabato 1 maggio si è inaugurata la mostra con un presentazione del Priore Enzo Bianchi seguita da una relazione avvincente del prof Massimo Raveri, storico delle religioni dell'Asia Orientale, Cà Foscari di Venezia, che ci ha introdotti nello spirito dell'Ikebana, prima di una dimostrazione pratica condotta dalla maestra Ingrid Tosei Maier Galvagni.

Massimo Raveri ha trasmesso agli ascoltatori tutto il fascino di questa disciplina. Ha colpito il suo coinvolgimento diretto nella pratica da allievo, nel suo caso di calligrafia. Un professore che sa farsi allievo andando incontro agli inevitabili errori da irruenza e li fa propri sotto la guida di un maestro, che ci comunica la gioia di riscoprirsi ignoranti e l'importanza dell'esercizio di umiltà. Già questa testimonianza è di un valore inestimabile per chi ascolta.

Parla di situazioni di lavoro indispensabili alla pratica quali il silenzio, la concentrazione, la meditazione. Della necessità di interiorizzare le regole della tradizione per andare oltre. Parla del passaggio obbligato dell'imitazione per arrivare, a tempo debito alla libertà. Parla di percorso, di via, di ricerca dell'assoluto. Parla di amore per la natura che passa attraverso fasi di forzatura della natura stessa, quasi per amplificarne la bellezza decontestualizzando, isolando, scegliendo, mettendo in una relazione altamente simbolica elementi che solo apparentemente sembrano lì per caso. Parla della capacità di osservare il gesto del maestro. Un gesto semplice dove la semplicità è un punto di arrivo conquistato nel tempo.

Chi scrive lavora l'argilla e mentre ascolta si rende conto che tutti i termini usati dal professore sono comuni alla pratica del mestiere del ceramista. Che lo spirito del lavoro è affine. Che nell'arte del "fare" ci sono valori trasversali, ben riconoscibili che hanno una capacità formativa per chi pratica, indipendentemente dalla materia con la quale si sta dialogando. Bisogna mettersi in ascolto per entrare in relazione con la materia per poterla trasformare e trasformandola ci trasformiamo, proprio perché c'è relazione. Il risultato finale comunica agli altri e la capacità di andare oltre le apparenze si sviluppa. E' un risveglio continuo, senza fine.

E a proposito di dialogo con la materia la dimostrazione pratica data dalla maestra Ingrid Tosei Maier Galvagni è stata musica per gli occhi. Si percepiva l'imbarazzo della maestra di dover fare in fretta, si percepiva che è abituata a lavorare con il tempo necessario, pur nella rapidità dei suoi gesti sicuri, ricchi di una spontaneità

acquisita. Ci ha detto che nella sua scuola si insegna anche a non far sentire il rumore delle forbici appoggiate sul tavolo. La grazia di questo particolare ci fa immaginare un grande rispetto per la serenità del luogo di lavoro. Ci ha insegnato a recidere i gambi sott'acqua per non fare entrare aria durante il taglio. Ci ha parlato dei vari stili compositivi, delle proporzioni, dei nomi, ma la cosa che più ha stupito è stata la sua capacità di interpretare e dare vita nuova a ceramiche diversissime tra loro. Ci ha insegnato a modificare alcuni fiori, a piegarli, pur rispettandone il carattere, per equilibrare una composizione. Il lavoro finito andava ben oltre al concetto di decorazione. Una sinergia forte si crea tra vaso e fiori, dove ognuno fa la sua parte amplificando la bellezza dell'altro. Guardandola ammirata ho capito come questa maestra è allenata all'esercizio del vuoto. Nelle composizioni finite il vuoto era vivo e presente, evocato con i pieni. Non è facile fare percepire il vuoto!

Anche il ceramista pratica l'arte del vuoto e percepire il vuoto come un valore è un'altra delle affinità elettive comuni alle arti. Le arti ci danno doni che portano all'illuminazione ed alla condivisione. Il prodotto può non essere duraturo, come nel caso dell'Ikebana, o es-



© 2010 Bosephotoarchiv

sere fragile, come nel caso della ceramica, ma lo spirito con il quale lo abbiamo creato entra nella memoria profonda della nostra interiorità e diventa una cosa sola con la nostra evoluzione, creando la voglia e la forza di andare sempre avanti a cercare. Ammirando le ceramiche prodotte a Bose si percepisce in ogni pezzo la voglia di ricerca e la passione che viene messa in questo lavoro. Già al debutto è stata scelta la strada più dura per un ceramista, cioè l'alta temperatura e la composizione dei propri smalti partendo dalle materie prime. Tale scelta è doppiamente dura per chi vive in Italia, dove c'è per tradizione la bassa temperatura, perché il nostro territorio ci offre le materie per questo tipo di lavorazione. Ciò comporta la necessità di procurarsi i materiali e procedere nella ricerca passo dopo passo, senza contare su prodotti pronti per l'uso. Maurizio, il monaco che ha dato l'avvio a questa attività, nel 1990 ha fatto uno stage in Francia da un ceramista allievo di fr Daniel de Montmollin che è uno dei fondatori della comunità di Taizé, ceramista e scrittore di testi molto noti. I monaci di Bose si riferiscono ai testi di fr Daniel sia per i criteri di ricerca sia per lo spirito di ricerca. Si può sintetizzare così il concetto espresso nel suo testo base meglio fare molto con poco che viceversa. Daniel non è un dispensatore di formule, offre molto di più, ci offre criteri per trovare soluzioni. Le difficoltà e la passione per questo modo di procedere portano alla voglia e al bisogno di condividere i propri sforzi con chi è sullo stesso cammino. Molti ceramisti sono passati da Bose, lasciando il loro contributo di esperienza. E qui cade uno dei tabù storici che ha accompagnato la storia della ceramica nei secoli e cioè il segreto di bottega. Tutti i ceramisti sanno che una formula per un buono smalto non può dare risultati uguali se cotta in un forno diverso, con un'altra terra, con un'atmosfera diversa, le varianti sono infinite. Non resta che sperimentare in continuazione cercando di capire la ragione dei propri risultati, fallimenti inclusi. In questo sforzo la condivisione con gli appassionati è una gioia, la competitività lascia posto allo scambio e al confronto. A Bose si cuoce in un forno ad alta temperatura a gas, a fiamma rovesciata, in riduzione e questo permette

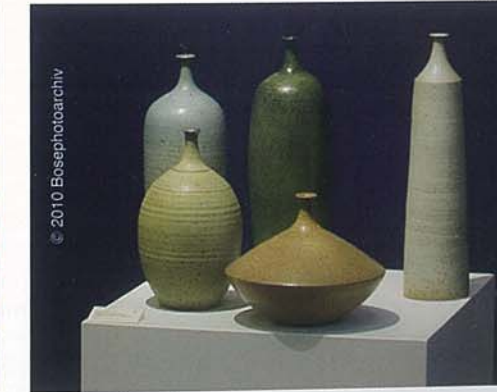
di avere più colori di quelli che si ottengono con l'ossidazione. I colori che si ottengono richiamano le sfumature tenui e silenziose presenti nella natura, nelle rocce, negli alberi, nelle foglie... E' l'amore per i suoi colori sobri e naturali, l'amore per la sua resistenza e la sua vetrosa lucentezza, per il suo aspetto un po' duro e materico e al contempo la sua superficie morbida e carezzevole... tutto questo portò alla scelta del mondo dell'alta temperatura e del gres, nonostante i suoi carichi aggiunti di difficoltà tecniche, ci spiega uno dei quattro monaci che fanno ceramica. Alcuni smalti vengono fatti con la cenere di castagno, faggio e vite. L'uso della cenere raccolta dagli stessi monaci, estremo riciclo di ciò che resta dalla combustione fatta per altri scopi, comporta un grande lavoro, ricco di fascino. Va raccolta, lavata, setacciata e abilmente integrata con altri materiali. Non solo è un materiale gratuito, lavoro a parte, ma essendo, come dice fr. Daniel, la parte minerale di un vegetale coinvolge in un dialogo profondo con la natura, le sue trasformazioni e le sue regole.

Come ha sottolineato il professor Raveri la vita monastica, proprio per l'attitudini al silenzio, al lavoro, alla ricerca dell'autenticità ed alla condivisione è l'ambiente adatto per a questi percorsi di ricerca. In Monastero a Bose ogni monaco ha un lavoro fisso, che cerca di fare con professionalità e responsabilità, nelle sette ore lavorative stabilite dalla Regola e dal Capitolo. In più ognuno è responsabile in alcune mansioni inerenti alla vita concreta e alla presenza degli ospiti in Monastero (pulizie delle camere, preparazione delle tavole per i pasti, lavapiatti, cucina...) Questi ultimi servizi sono a rotazione.

Appena si arriva in Monastero si provano diverse mansioni. La scelta definitiva del lavoro rimane delicata perché frutto di un'interazione tra le esigenze e le possibilità del Monastero e i desideri e le capacità reali del monaco.

lorenza.morandotti@gmail.com

Monastero di Bose



© 2010 Bosephotoarchiv

Dall'alto:
- Il Priore Enzo Bianchi e il Prof. Massimo Raveri
- La maestra Ingrid Tosei Maier Galvagni
- Opere in mostra